

Attualità **BIOETICA & POLITICA**

LA MIA BATTAGLIA INFINITA

Dopo Eluana, ora sua moglie. Che il cancro ha reso "una statua". Ma Beppino non si ferma: l'Italia capirà

COLLOQUIO CON BEPPINO ENGLARO DI TOMMASO CERNO

Una battaglia senza fine. Una vita che non vuole dargli tregua. Prima il dramma di sua figlia Eluana, durato 18 anni. Ora l'impotenza di fronte a un'altra malattia. Il cancro che ha colpito sua moglie Saturna e che l'ha isolata dal mondo. Ma Beppino Englaro non si ferma. E racconta a "l'Espresso" la sua nuova «non vita», come la chiama lui. Macina migliaia di chilometri in auto, da solo. Lo fa per incontrare più gente possibile: studenti, politici, medici, giuristi. «Solo con un'opinione pubblica consapevole impediremo al governo di varare una legge diabolica, che cancella il più fondamentale diritto: decidere da soli sulle terapie cui ci sottoponiamo».

Centinaia di articoli, trasmissioni televisive, libri: lei in 18 anni ha sempre parlato solo di Eluana.

«Certamente. Ho sempre e solo dato voce a mia figlia. Non potevo fare altro».

Non parla mai della sua vita. Cosa fa adesso Beppino Englaro?

«Sono uno che, a detta di chi mi conosce, "non vive". Non vivevo prima dell'incidente di Eluana, il 18 gennaio 1992, perché lavoravo e basta. Dovevo portare a termi-

ne il mio progetto di lavoro, che mi stava a cuore, e finire di elaborarne un secondo per valorizzare le grandi potenzialità di Eluana. Lavoravo in un contesto internazionale e i colleghi stranieri erano soliti dirmi: «Englaro, prima o poi dovrai imparare a far lavorare anche gli altri». Ma io sono un carnico e questi sono i limiti dei carnici della mia generazione. Avevo scelto Lecco proprio perché, un giorno, speravo di tornare a vivere».

In che senso?

«Nel '61 mi sono trasferito dalla Carnia a Basilea per lavoro e nel '66 ho conosciuto mia moglie Saturna. Ci siamo sposati nel 1969. In viaggio di nozze, mi chiamarono a un colloquio per una ditta di Bonn, la Dynamit Nobel, che cercava un responsabile in Italia. Era il 1970, Eluana stava per nascere e io e Sati decidemmo che nostra figlia non doveva nascere all'estero. Mi proposero Milano, ma io che sono nato sulle Alpi chiesi qual era il luogo di montagna più vicino. E mi trasferii a Lecco per stare in mezzo alle montagne. Mi dicevo: quando smetterò di lavorare e basta, qui potrei tornare a vivere».

Lo sta facendo?

«Non è così semplice. Io ho sempre vissuto in un mio mondo. Noi prima eravamo una famiglia normalissima, senza particolari problemi. Una famiglia tipicamen-

te carnica, cioè saldamente legati uno all'altro e, al tempo stesso, indipendenti. Il lavoro, però, aveva preso il sopravvento nella mia vita, lavoravo anche 20 ore al giorno. Saturna e Eluana erano, invece, legate da un rapporto eccezionale. Ricordo che mia figlia, verso i 9 anni, mi disse: «Papà, ma ti ricordi di avere una figlia?». Poi, un giorno, un componente di questa famiglia s'è trovato "prigioniero", non più libero, con altri che decidevano per lei. Per Eluana questo sarebbe stato inconcepibile. E io mi sono ricordato di quella sua domanda».

E ha ingaggiato la battaglia per sospendere le terapie a Eluana.

«Durata 6.233 giorni».

Sua figlia è morta. Adesso lei come sta?

«Ecco. Adesso vorrei rientrare in una dimensione umana. Ci sto provando. Tanti temevano che, dopo la morte di mia figlia, io sarei crollato. Invece da moltissime persone, che non conoscevo, è arrivato un input, quello di non lasciare che ciò che avevo vissuto andasse perduto. In qualche modo, mi hanno chiesto aiuto. Mi hanno detto: Beppino, solo tu sai cosa succede davvero quando si finisce in quell'inferno. E io mi sono ricordato la frase di Pulitzer: un'opinione pubblica bene informata è la nostra corte suprema, perché a essa ci si può sempre appellare

contro le pubbliche ingiustizie, la corruzione, l'indifferenza popolare, gli errori del governo. Ed è per questo, forse, che faccio adesso la vita che faccio».

Esattamente che vita fa?

«Ho cominciato a girare l'Italia in lungo e in largo, da Nord a Sud, proprio come quando lavoravo alla Dynamit. Facevo anche 2 mila chilometri al giorno in macchina e ora faccio di nuovo così. Se sto al volante, da solo, sento che vado avanti. Giorno e notte, sole o pioggia. Quando mia figlia è arrivata a Udine, e dovevo incontrare i miei legali, era inverno. Nevicava, c'era nebbia. I miei amici, mio fratello, tutti mi dicevano: "Beppino, ti facciamo accompagnare a Lecco, sono centinaia di chilometri, è l'una di notte e non dormi da due giorni". Ma io non l'ho mai consentito. Guidare era l'unico modo per me di stare attaccato alla vita. E adesso è ancora così».

E dove va?

«Dappertutto. Vado nelle scuole, nelle università, nei tribunali, ai festival, ai convegni, nei Comuni, nelle Province, in televisione. Praticamente non mi fermo mai. Oggi il clima culturale è completamente diverso dagli anni in cui ero solo un cane che abbaia alla luna. Infatti antropologi, filosofi, teologi, giuristi, medici non fanno mancare interessanti contributi sulle problematiche bioetiche. Eppure in questi incontri la mia presenza, cioè la mia testimonianza, non può mancare. Come posso dire di

no a chi ha paura di trovarsi nella stessa prigione di mia figlia? Poi forse, penso pure che attaccandomi a quella quotidianità, a questa gente onesta, tornerò anch'io pian piano a vivere. Come eravamo soliti dire giocando, Eluana ed io, che prima o poi avremmo imparato a essere un po' meno "criminali" verso noi stessi».

In che senso "criminali"?

«Ci univa la stessa peculiarità di non conoscere limiti, di dare il massimo, in quasi tutte le situazioni. Non sopportavamo condizionamenti da nessuno e l'abbiamo pagata carissima».

Non parla mai di sua moglie Saturna. La ac-

cusano di tenerla nascosta perché non è d'accordo con lei su Eluana.

«Posso permettermi la guardia abbassata, come Cassius Clay, perché i loro colpi non mi hanno mai toccato. Ho la coscienza a posto. Mi hanno perfino definito "padre-padrone", ma è esattamente l'opposto. Meno di un mese prima dell'incidente, Eluana ci scrisse una lettera, disse che era un dono a noi: scriveva che noi formavamo un nucleo molto forte, basato sul rispetto e l'aiuto reciproco. Già nel 1970, dal momento che nasceva nostra figlia, abbiamo deciso insieme che Sati smettesse di lavorare. Lei e Eluana erano saldate da un amore

enorme, sorridevano allo stesso modo, avevano lo stesso sguardo».

Però non ne parla mai. Perché?

«Perché la cosa più importante per me è il rispetto della "non vita" di mia moglie. L'incidente di Eluana ha distrutto anche Sati. Non solo il cancro che l'ha colpita, ma i giorni interminabili passati accanto a sua figlia immobile a sussurrare cose che lei non poteva sentire. Quando cominciammo la battaglia per liberare Eluana, Sati temeva che io mi distruggessi. Invece andò al contrario. Io mi sarei distrutto non facendolo, e mia moglie già dopo un anno si ammalò. Credo si sarebbe opposta addirittura al suo primo intervento, nel 1993, se non l'avesse spinto proprio l'obbligo di sopravvivere, per togliere Eluana dalla violenza inaudita alla quale era andata incontro, nel non potersi sottrarre alle terapie. Poi è peggiorata, sempre di più, ha subito altri interventi. Finché la malattia, e il dolore, l'hanno trasformata in una statua».

Quindi sua moglie non sa che Eluana è morta?

«Quando ricevetti la telefonata dal dottor Amato De Monte, il 9 febbraio, la cosa più tragica fu rendermi conto che Sati era in quelle condizioni. Che Sati non c'era più. Vede, prima della morte di mia figlia, io ero ai margini della realtà, ma sapevo che avrei liberato Eluana dalla sua prigione. Gliel'avevo promesso. Adesso, nel caso di Sati, vivo nell'angoscia dell'impotenza. E questo mi consuma».

Riesce mai a uscire da tutto questo, almeno per un attimo?

«Prima, quando lavoravo e mettevo il lavoro al primo posto, avevo un hobby: lo sci. Qualcosa in più di un hobby. Andavo in Engadina, nella vicina Saint Moritz, e guardavo le montagne bianche. Questo mi rilassava anzi, direi meglio, mi metteva in pace con il mondo».

Ci andava con sua figlia?

«È strano. Eluana, l'estate prima dell'incidente, volle venire con me a sciare sullo Srelvio. Restammo là una settimana intera. Sebbene a mia figlia piacesse il mare, e non la montagna. Eravamo diversi in questo. Lei adorava Pesaro, ci andava ogni anno. In realtà a sciare ci andavo da solo. Quando qualcuno mi chiedeva di venire con me, trovavo una scusa per dire di no. Nell'inverno del 1999 andai nel Canton Grigioni, dove però ho avuto un incidente e mi sono rotto tibia e perone. Adesso non scio più da parecchio».

Se dovesse dire grazie a una sola persona fra chi l'ha aiutata?

«Giorgio Napolitano. Durante una cerimonia al Quirinale, seppe che c'ero anch'io e chiese di cercarmi. Mi voleva incontrare.

Io mi avvicinai e lui mi abbracciò con grande calore. Fu un momento toccante ed è un ricordo per me indelebile».

Che cosa gli disse?

«L'unica cosa che gli dissi è che mia figlia l'avrebbe ringraziato dal più profondo del cuore. Più di quel che aveva fatto non firmando quel decreto diabolico del governo, che altro poteva fare per lei?».

Qualcuno, invece, dice che lei si è fatto strumentalizzare. Anche da Fazio e Saviano.

«Sono tutto tranne che strumentalizzabile da chicchessia. È stato molto interessante dialogare con Fazio e la sua squadra, professionisti attenti e di grande livello. Il record di ascolti della trasmissione ne è la prova. Con Saviano ci siamo salutati, con molta emozione».

Scrissero di lei: "Il protagonismo inesausto di Englaro".

«Vado solo dove mi chiamano a portare la testimonianza diretta del mio vissuto. Per il resto, non possiedo nemmeno un computer o una mail, pensi lei. Nella mia vita sciagurata, questo è l'unico lusso che ancora mi concedo. Non voglio essere prigioniero più di quello che già sono. Mi aiutano le due bravissime segretarie dell'azienda di mio fratello. Sono loro il motore di ricerca di tutto quello che mi può servire. È un privilegio enorme».

Tutto cosa?

«Tutto quello che riguarda la vicenda di mia figlia. Ho conservato ogni pubblicazione, anche se non ho ancora avuto modo di leggere tutto. Ho intenzione di riordina-

re questo materiale, che

tengo in casa. C'è tantissimo da fare e, prima o poi, ci riuscirò. Vorrei farlo. Non appena ricomincerò a vivere. Se mai succederà».

Lei ha scritto i due libri.

Questo sarà il terzo?

«In questo momento non ci penso».

"SATURNA NON C'È. NON SA NEMMENO CHE SUA FIGLIA È MORTA. E QUESTO SENSO DI IMPOTENZA MI CONSUMA"

"GIRO L'ITALIA IN AUTO E PORTO LA MIA TESTIMONIANZA A CHI MI ASCOLTA. SOLO COSÌ MI SENTO ANCORA VIVO"